

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIX - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2016 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Don Germano
e don Bruno
testimoni della Parola*

VITA DEL CENTRO _____



OMELIA PER IL XXX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO E IL V ANNIVERSARIO DI DON BRUNO BERTOLI

mons. Francesco Moraglia, patriarca

Pubblichiamo l'omelia pronunciata durante la concelebrazione eucaristica tenutasi il 5 ottobre 2016 nella Basilica Cattedrale di San Marco.

Carissimi,
il Vangelo appena ascoltato - il "Padre nostro" nella versione di Luca - nella sua essenzialità e immediatezza ci ricorda quale debba essere, nella preghiera, il rapporto che unisce il discepolo al Signore. Il testo è chiaro: "Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione" (Lc 11, 2-4). La preghiera è il tempo in cui la grazia di Dio e la nostra libertà s'incontrano e in cui noi, in maniera personale (responsabile e libera), diciamo il nostro "sì" a Dio Padre. Nella preghiera ciò che conta non sono le parole, la loro disposizione, la forma e il loro numero ma, piuttosto, come esse nascono in noi e perché noi le diciamo; insomma, ciò che conta è il nostro cuore, centro intimo della nostra persona. Nel pregare - è sempre il Vangelo a ricordarcelo - non dobbiamo essere simili ai pagani che pensano d'esser esauditi convincendo Dio con le parole; questo è lo stile di chi non conosce ancora Dio. Ciò che secondo Gesù conta nella preghiera, invece, è la fede che si esprime - come detto - nella semplicità, nella trasparenza, nell'immediatezza. Proprio a questo mira il discepolo per avere un reale accesso al Padre celeste.

E la teologia, intesa come *intellectus fidei*, è chiamata proprio a favorire l'immediatezza e l'autenticità di tale rapporto. La teologia, in quanto "studio" credente della Parola di Dio, non ha prima di tutto finalità accademiche; la teologia, piuttosto, appartiene alla comunità credente perché essa possa incontrare meglio Dio e, quindi, parlare con Lui e di Lui.

San Domenico di Guzman, fondatore dei domenicani, aveva fatto dello studio diurno della Parola di Dio il fondamento del suo impegno apostolico; di lui le antiche fonti domenicane riferiscono che conosceva a memoria tutto il Vangelo di Matteo e le lettere di Paolo e che era solito o parlare con Dio o parlare di Dio.

La teologia non nasce con le cattedre universitarie, anche se la Facoltà di Teologia appartiene al primo nucleo dell'università, come è avvenuto a Parigi. La teologia, prima d'essere un sapere universitario, appartiene alla Chiesa; prima di rispondere al modello accademico delle nascenti Università, la teologia è patristica, è monastica e sempre, secondo le modalità del tempo, esprime il rapporto fede/ragione.

Il rapporto Dio/uomo ha il suo ambito sorgivo nella stessa struttura dell'uomo e vive un momento privilegiato proprio nell'orazione, che deve essere vissuta come spazio di grazia e, però, sempre *humano modo*, poiché la preghiera è elevazione dell'uomo - che è "spirito", "anima", "corpo" - a Dio Padre che, attraverso il Figlio Unigenito e nello Spirito Santo, ci accoglie come figli.

In questa eucaristia eleviamo la nostra comune preghiera per due presbiteri veneziani che per molti furono maestri, fratelli, amici. Oggi, infatti, ricordiamo don Germano e don Bruno, rispettivamente a trenta e a cinque anni dal loro ingresso nella casa del Padre. Due presbiteri che hanno lasciato traccia del loro passaggio tanto che il loro ricordo, nonostante il passare degli anni, è vivo anche se il numero di quanti li hanno conosciuti - soprattutto nel caso di don Germano - va assottigliandosi. Sono presbiteri il cui ricordo rimane in quanti hanno beneficiato della loro intelligenza, della loro fede e della loro fraterna amicizia. Sono stati due uditori e servitori della Parola di Dio; hanno dimorato in essa e, con la loro testimonianza, hanno insegnato a dimorarvi. Essi hanno fatto del sapere teologico un mezzo ordinario di pastorale. Sono stati, insomma, due servitori della vigna del Signore e quanti li hanno conosciuti sono grati per la loro testimonianza di uomini e preti.

Un prete è sempre un dono grande che il Signore fa alla sua Chiesa; il sacerdote ordinato è - nella sua persona - segno particolare di Gesù, sposo e capo della Chiesa. Ma quando a un tale dono si uniscono anche altre doti di cuore e di mente il grazie a Dio si fa più intenso e, infatti, don Germano e don Bruno avevano - tra le altre doti - una capacità di lettura della realtà a tutto tondo che aiutava la fede ad essere sempre giustamente critica, concreta, incarnata. Certamente la cultura non risponde alle lauree conseguite, anche se il rigoroso cammino teologico è necessario a tutti per uscire dal proprio mondo interiore ed è premessa per evitare di rinchiudersi in una nicchia che ci rende incapaci di instaurare un confronto critico e obiettivo con gli altri e con l'Altro. Sì, è necessario uscire dell'autoreferenzialità. E una buona teologia - se unita a un vero cammino spirituale - certamente aiuta.

Farsi carico del complesso e variegato ambito della pastorale della cultura non è alla portata di tutti i presbiteri; richiede, infatti, dedizione e impegno non comuni. Bisogna saper creare spazi di studio, di riflessione, di saggia e ponderata critica per mettere a fuoco e maturare argomenti e tematiche che, in taluni casi, ancora non appartengono alla comune riflessione; sono le questioni cosiddette - non sempre a proposito - "di frontiera" e così nella comunione ecclesiale - di cui comunque il Vescovo è garante - si è chiamati a intravedere strade nuove che potranno esser percorse poi da chi seguirà. Certo, la comunione ecclesiale non consiste nell'unanimità ma nell'esprimere l'unità della fede nella pluralità delle forme e dei linguaggi; tale unità deve però esser garantita. In questi termini, la pastorale della cultura è grande benedizione per la Chiesa. Don Bruno Bertoli - come è stato fatto notare - voleva che quanti si impegnavano a livello ecclesiale nell'ambito della cultura non si chiudessero mai in sé ma possedessero un respiro ampio. Così si spiega il suo impegno a tenere vivo

nei modi più disparati e appropriati il discorso educativo con i giovani; tale suo sforzo non sempre trovò molti capaci o disposti a seguirlo e non di rado rimase inascoltato. In un colloquio avvenuto con un suo antico alunno, quando ormai era in età avanzata, don Bruno - mostrando il suo animo riservato, quasi pudico - confidò: "Non lo dicevo per non suscitare sorrisi, ma io vi volevo bene...". La sua preparazione storica si evidenziava in modo eccellente nella sua capacità di sintesi; sapeva richiamare ad unità aspetti differenti di una questione, non si fermava mai a una valutazione parziale, riduttiva e incompleta ma, per quanto possibile, mirava a ricomporre il tutto in un'unità superiore. Il suo insegnamento era frutto di un ponderato cammino critico, di un dialogo vario e articolato che coglieva differenti contributi; in tutto ciò evidenziava la capacità diacronica propria dello storico. Don Bruno era storico di formazione e per un periodo non breve della vita ne svolse il compito; così era in grado di servirsi dei diversi linguaggi delle differenti epoche all'interno delle quali il sapere e l'operare umano procedono insieme.

Don Germano, uomo di grande umanità, era profondo studioso e, proprio nello studio serio e sistematico, impiegò al meglio anche il tempo della malattia che, quando lo costringeva a cure particolari, gli concedeva però ampi spazi di tempo che don Germano adoperò in letture prolungate; conobbe così, in modo approfondito, Dostoevskij e Guardini. Nella prima fase della sua vita, l'impegno di don Germano fu rivolto in particolare all'insegnamento, alle conferenze, ai dibattiti, a predicazioni in modo itinerante, fu questo il tempo dell'insegnamento della patrologia, della teologia fondamentale e dell'ecumenismo in cui formò i futuri preti della Chiesa veneziana. A tale periodo ne seguì un altro che coincise con gli ultimi anni della sua vita quando dovette fare i conti con le condizioni di salute che, sempre più, lo limitavano; si diede, allora, alle pubblicazioni sulla famiglia, sulla teologia contemporanea, sull'ecumenismo e proprio in ambito ecumenico emerge - e rimane - la sua affermazione, ad un tempo lapidaria ed eloquente: "Le Chiese divise come Chiese malate". Richiamo poi questo pensiero di don Germano che ci riporta a ciò che è stato detto all'inizio sul sapere teologico. "Il teologo - scriveva - deve essere, prima che un uomo di scienza, un credente [...]. Credo che molti imbarazzi nella teologia attuale siano dovuti a una mancata sottolineatura di questa condizione, per cui accade che la teologia accampa in qualche modo dei diritti sulla fede e tende a passarle sopra [...]. Una seconda osservazione, però - riprende don Germano -, mette in guardia dal pericolo opposto. Se la teologia è fondata sulla fede che apre alla parola di Dio, deve insieme esprimersi attraverso le parole e le esperienze degli uomini. È la regola dell'Incarnazione stessa del Cristo [...]" (GERMANO PATTARO, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, AVE Roma 1970, pag.16). Don Bruno e don Germano, attraverso la fede ricca di umanità, hanno fatto loro il "dramma" della Parola di Dio che entra nella storia e - come uomini e preti - l'hanno saputa cogliere ed esprimere. La fede, allora, diventa quel sapere critico, ovvero ricco di domande e di curiosità che sono frutto di cuori che credono e vivono la comunione ecclesiale in una fede che vuole essere sempre amica della

ragione. Credere non significa, infatti, rinunciare ad avere un cuore di carne e un'intelligenza critica che, insieme, pongono quelle domande che la preghiera compie nel tutto che - secondo la Rivelazione cristiana - è l'uomo pensato e voluto da Dio come sua immagine.

È bello, e motivo di un grazie sincero al Signore, poter incontrare nella sua vigna operai che non tanto sono persone di cultura ma, innanzitutto, affermano una appartenenza in cui, appunto, la fede porta a pienezza l'umano che è in ciascuno di noi. Verità e prassi pastorale sono infatti come due registri di uno stesso strumento che domandano d'essere perfettamente accordati; è proprio dalla dottrina

chiara e radicata nell'evangelo che consegue una pastorale accogliente ma anche saggiamente critica nei confronti del pensiero dominante che, di volta in volta, riflette le culture esistenti. I chiari indirizzi pastorali sono, infine, espressioni della carità pastorale.

Auguro a chi si riconosce nell'arduo cammino della pastorale della cultura di essere prima di tutto persone di fede e di non smarrirsi in sterili questioni intellettuali o in ideologie superate, ma di saper guardare nella Chiesa e con la Chiesa al Cristo Risorto - via, verità e vita - come hanno saputo fare questi amati preti veneziani, don Germano e don Bruno.

Con questo numero concludiamo il contributo di "Appunti di teologia" alla memoria di don Bruno Bertoli, della cui morte ricorre quest'anno il quinto anniversario, pubblicando altre testimonianze relative al suo ministero nella vita culturale della Chiesa e della città di Venezia.

DON BRUNO STORICO

Leopoldo Pietragnoli

“Curvarsi con pazienza e con umiltà sui documenti del passato può significare porsi alla ricerca dei segni della presenza dello Spirito che ha convocato, e convoca anche oggi, questa Chiesa in questo territorio guidandola a vivere giorno dopo giorno la propria storia - lungo i secoli - nel tessuto concreto delle vicende degli uomini; può significare anche imparare a discernere il nucleo essenziale dell'esperienza di fede da ciò che è legato al mutare dei tempi e alla diversa fisionomia dei luoghi: premessa indispensabile a ogni tentativo di adeguare la realtà ecclesiale alle esigenze sempre nuove del mondo che attende il buon annuncio; può significare, infine, acquisire un atteggiamento critico capace di valutare situazioni e problemi sulla misura dei tempi lunghi, garantendosi da assolutizzazioni e ingenuità, da facili ottimismo e da pessimismi apocalittici”. È un brano della presentazione di Maria Leonardi, in apertura de *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, il primo, in ordine di pubblicazione, dei dieci volumi dei *Contributi alla storia della Chiesa veneziana*, in cui furono raccolti gli atti di altrettanti annuali convegni di studio, un progetto impegnativo e complesso, promosso negli anni Ottanta dallo Studium Cattolico Veneziano e, quindi, in prima persona da don Bruno Bertoli. Nelle parole di una collaboratrice a lui tanto vicina, non è difficile cogliere l'eco degli intenti con i quali don Bruno operò nella ricerca storica e nella sua alta divulgazione, e ai quali sempre richiamò quanti, anche sulle proprie orme, invitava a percorrere quel segmento - la ricerca storica - del più lungo filo conduttore della propria lunga e varia attività: “la memoria”, anzi “il dovere della memoria”, com'era solito ricordare a se stesso e ai suoi allievi. Ma il monumentale complesso di quei volumi sulla intera storia della Chiesa veneziana, dalle origini ai nostri giorni, è soltanto il primo e il più facile esempio di quanto don Bruno ha scritto, convinto com'era che la storia fosse faro di luce sulle vicende di oggi e spunto di rilettura del nostro quotidiano nella “*historia salutis*”. Una produzione, quella di don Bruno, che conta una ottantina di titoli tra monografie, curatele, saggi, articoli, recensioni, secondo

il censimento che ne ha fatto Stefania Rossi Minutelli, e che si apre con la sua pionieristica tesi di laurea sulle origini del movimento cattolico a Venezia, all'Università di Padova dove però ancora - erano i primi anni Sessanta - non esisteva una cattedra sul movimento cattolico. Così, don Bruno si laureò avendo come relatore Federico Seneca, docente di Storia moderna; ma quando, un paio d'anni dopo - sia consentito il ricordo personale, ma soltanto per dire lo stato primordiale degli studi in materia in quel periodo - chi scrive queste righe bussò alla stessa porta per la tesi sul quotidiano “Il Veneto Cattolico” che proseguiva il lavoro di don Bruno, per motivi di contesto cronologico fu dirottato alla neonata cattedra di Storia del Risorgimento [sic!]. Il lavoro di don Bruno, pubblicato nel 1965 dalla editrice Morcelliana (e significativamente dedicato agli universitari della Fuci veneziana, della quale don Bruno era allora assistente) rimane, a oltre mezzo secolo di distanza, punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia affrontare lo studio e la ricerca delle vicende di quel periodo.

Se don Bruno amava la vastità e la profondità dello studio, tanto da convocare nomi illustri per relazioni su settori e momenti specifici ai convegni sulla storia della Chiesa veneziana, era altresì capace di sintesi che si potrebbero definire folgoranti, per la concisione e la completezza, come dimostrò con il libro di neppure cento pagine, e per di più illustrate, *La Chiesa di Venezia dalle origini al Duemila*, edito dallo Studium nel 2001, una storia che don Bruno definì coraggiosamente “un lungo dramma”, ma nel quale seppe cogliere e indicare l'essenza che questa storia potesse divenire “maestra di vita per il futuro” anche perché, pur tra ombre e luci, la presenza della Chiesa nella storia di Venezia era stata sempre “aurorale”. Lo sguardo nel passato, in questo caso recente - il Concilio - come luce per illuminare non soltanto il presente ma anche l'avvenire era stato, del resto, anche alla base della magistrale relazione *La Chiesa di Venezia dal Concilio verso il futuro nel segno di Giona* che don Bruno aveva svolto al convegno nazionale degli scout dell'Agesci a Venezia

nel 1991 e che a cinque lustri di distanza conserva intatta la propria carica profetica.

La bibliografia di don Bruno ci dice della varietà tematica e temporale dei suoi interessi - non per niente era capace di una sintesi plurisecolare - ma anche della precisione e della libertà intellettuale con la quale approfondiva le ricerche. È esemplare fin dal singolare titolo, per esempio, nel ponderoso volume che raccoglie gli atti del convegno su *La Resistenza e i cattolici veneziani*, la relazione che egli tenne in apertura (*La fede cristiana nel dramma della guerra e delle tre Resistenze*) nella quale ricordò dapprima l'antifascismo dei cattolici veneziani durante il ventennio, pressoché totalmente ignorato nella storiografia corrente (ma che don Bruno aveva conosciuto e praticato di persona, giovanissimo), poi la resistenza dei soldati nel regio esercito e nei lager, di cui allora (siamo nel 1995) si cominciava appena a parlare, e quindi la coscienza cristiana nella resistenza degli anni 1943-1945. Don Bruno aggiunse poche ma significative righe sulla resistenza dei cattolici contro il comunismo e sulle elezioni del 18 aprile 1948, ma anche una amara considerazione conclusiva sulla involuzione della vita politica italiana, affermando che "a cinquant'anni di distanza si può parlare anche d'una sconfitta di quella coscienza cristiana che, specie nel biennio '43-'45, si era fatta più lucidamente avvertita e impegnata. Nessuno dei resistenti cattolici, allora, l'avrebbe immaginato". Studioso di singolare laboriosità e tenacia (verrebbe quasi da dire caparbia) - la stessa, peraltro, con la quale preparava le omelie e contemplava i mosaici -, don Bruno dedicò particolare attenzione a quei "documenti del passato" cui si riferì Maria Leonardi, e quindi alle carte d'archivio. Esempio in tal senso è il corposo saggio sul veneziano Circolo giovanile "San Francesco di Sales", costruito appunto sulle carte d'archivio del Circolo, che don Bruno aveva individuato ancora ai tempi della tesi di laurea, saggio che si estende per oltre ottanta pagine nel volume collettaneo per il centenario della Gioventù cattolica italiana, e anch'esso approdo insuperato e imprescindibile degli studi sul movimento cattolico veneziano (un campo di interesse, sia annotato qui, che don Bruno condivise con un altro presbitero veneziano e grande storico, don Silvio Tramontin, assieme al quale curò la pubblicazione degli Atti delle visite pastorali dei patriarchi Flangini, Pyrker, Monico, anche questo un "monumento" della storiografia ecclesiale veneziana). Agli archivi don Bruno non rivolse soltanto la sua attenzione di ricercatore, ma anche le sue

grandi capacità organizzative. Dal 1991 al 2003 diresse l'Archivio storico del Patriarcato. Con la sua direzione, è ricordato nel sito Internet, si misero in atto alcune rilevanti iniziative di riorganizzazione, di valorizzazione di fondi e di più ampia apertura alla consultazione; da sottolineare, poco dopo l'arrivo di don Bruno, il trasferimento dall'ultimo piano del palazzo patriarcale alla più accessibile e dignitosa sede nel complesso di Sant'Apollonia, che accompagnò lo svilupparsi della fisionomia di archivio diocesano, acquisendo, a fianco del nucleo iniziale (le carte della Curia, del Capitolo e del Primicerio), numerosi altri fondi di parrocchie, di associazioni, di privati.

La scomparsa di Francesca Cavazzana Romanelli - che affiancò don Bruno e che nell'Archivio tenne per lungo tempo la direzione scientifica dei progetti speciali - impedisce un approfondimento di questa specifica attività di don Bruno: a lei infatti "Appunti di Teologia" aveva affidato il compito di scriverne il ricordo, quando ancora si sperava che potesse resistere alla malattia.

Lungo sarebbe approfondire, sia pure per rapidi cenni, i campi nei quali si esercitò la ricerca e la scrittura di don Bruno, oltre a quello, particolarmente amato, del movimento cattolico: intenso fu, per esempio, lo studio del patriarcato di Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII (don Bruno ricordava volentieri di essere stato il primo sacerdote ordinato da Roncalli: ma perché, soggiungeva con un sorriso, la lettera B del suo cognome lo aveva messo al primo posto degli ordinandi del 1963); attenta la sua partecipazione alla stesura delle biografie dei sacerdoti morti nel Novecento per il *Liber Vitae*; puntuali le relazioni (e talora le curatele) ai ricordati convegni sulla storia della Chiesa veneziana... Quello che più, però, merita di essere ricordato è che dai saggi di ampio respiro agli scritti "di nicchia", dalle grandi riviste specialistiche nazionali ("Humanitas", "Rivista di storia della Chiesa in Italia", "Rassegna di politica e di storia", "Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento sociale cattolico in Italia", per citare) ad "Appunti di Teologia" e a "Gente Veneta", don Bruno conservò sempre identica la propria cifra distintiva: anche le ricerche storiche più specialistiche venivano da lui presentate in forma piana per il più largo pubblico, con una attenzione particolare per i giovani. Perché, in don Bruno, l'esercizio della memoria - anzi, il dovere della memoria - si faceva sempre educazione e formazione, nello spirito di quella "diaconia della cultura", che era stata la sua grande intuizione e la luce ai suoi passi.

DON BRUNO E MOSAICI DI SAN MARCO

Maria Da Villa Urbani

Non posso non cominciare dalla fine. Era aprile del 2011. In Procuratoria stavamo lavorando al "Quaderno" dell'anno, dal titolo *San Marco tra liturgia e turismo*, con il quale si intendeva mettere a fuoco tutte le problematiche relative al quotidiano assalto alla basilica da parte dei turisti e nello stesso tempo raccontare la storia secolare di San Marco, da cappella palatina a cattedrale di Venezia, e offrirne una lettura il più possibile carica dei suoi significati più veri e profondi.

Dei mosaici chi meglio di don Bruno poteva parlare? E a don Bruno mi rivolsi chiedendogli un contributo che facesse sintesi di tante letture e tante riflessioni di cui ci aveva messo a parte negli incontri fatti per decenni. Ma don Bruno non stava bene e non poté accogliere la mia richiesta. Mi venne allora un'idea e gliela proposi: "Ti faccio un'intervista. Preparo una serie di domande sull'impianto iconografico dell'interno e dell'atrio; vorrei poi soffermarmi su alcune scene di particolare interesse". Prima che

rifiutasse la mia proposta gli dissi: “Preparo le domande, ma costruisco io anche le risposte sulla base di quello che tu hai già scritto a partire dal lontano volume *I Mosaici di San Marco. Iconografia dell’Antico e del Nuovo Testamento* del 1986 fino all’ultimo *Arte, Bibbia, Preghiera. La basilica di San Marco e i suoi mosaici* del 2009. Inoltre, ricordo bene le riflessioni con cui negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso hai guidato persone, desiderose di approfondire il messaggio che viene dai mosaici, in periodici incontri sul tema ‘Pregare contemplando i mosaici’. Sarà sufficiente una tua lettura di approvazione”. Senza indugio mi disse di sì.

Così nacque il saggio a quattro mani, le sue e le mie, *L’arte per la preghiera in San Marco*, uscito quando lui non c’era più, che reca in esergo “Grazie, don Bruno, per quest’ultimo dono che ha voluto lasciare a San Marco”. Il riferimento a John Ruskin, in apertura, era caro a don Bruno, perché Ruskin fu il primo tra i critici dell’arte ad aver intuito il valore e il senso proprio della basilica di San Marco non soltanto come luogo di preghiera e “simbolo della redenta Chiesa di Dio”, ma come “pergamena dove è scritta la parola divina” tanto da affermare che “nessuna città ha mai avuto una Bibbia più gloriosa”. E nello stesso tempo lo studioso inglese sottolineava la distrazione con cui veniva ignorata la basilica da quanti si trovavano in piazza, veneziani e “foresti”.

Ma non sappiamo, dice don Bruno, se gli antichi veneziani si comportassero diversamente, fossero meno “sordi” di quanti al tempo di Ruskin - ma ancora più oggi! - si accostavano distrattamente alla basilica o se andassero proprio a leggere la Bibbia sui mosaici e a pregare, come gli orientali pregavano e pregano dinanzi alle icone.

Le cupole della basilica raffigurano la volta celeste e simboleggiano gli spazi della vita di Dio, ma sotto le volte, tra le navate, aleggiava durante la Serenissima lo spirito del regno terreno: dal doppio ambone di sinistra risuonava la proclamazione della Parola di Dio, ma il pulpito a destra era riservato alla parola del doge.

Dai mosaici viene proposto un ricco e suggestivo vangelo miniato. Ai vangeli si ispira la decorazione musiva che traduce in immagini i fatti della vita di Gesù Cristo, i suoi gesti, i segni da lui compiuti. Rimangono in ombra le sue parole, del tutto assenti le parabole.

I momenti più alti della narrazione sono illuminati dagli annunci messianici della cupola orientale e dai commenti dei profeti che affiancano le scene più significative di una storia che si snoda lungo l’asse principale della basilica da est a ovest, simbolicamente allusivo al percorso del sole, segno di Cristo luce del mondo che non conosce tramonto, avendo i suoi punti focali nelle due altre cupole, quella dell’Ascensione e quella della Pentecoste, per concludersi nei successivi due arconi con le visioni dell’Apocalisse e la rappresentazione del Giudizio finale.

Nei mosaici dell’atrio “si scelse di delineare nei lati ovest e nord le prime decisive fasi della storia della salvezza: dalla creazione del cielo e della terra, presentata nello splendido cupolino della Creazione e dal progetto di Dio sugli uomini al dramma del peccato, dalla promessa su Abramo alle appassionanti vicende di Giuseppe e degli altri figli di Giacobbe, a Mosè chiamato a liberare il

popolo ebraico dalla servitù dell’Egitto. La decorazione dell’atrio diveniva così la strada simbolica per entrare nel compimento della storia realizzatasi in Cristo e celebrata all’interno della basilica, prima che nella liturgia, nei vangeli tradotti in immagini dai mosaici”.

Avendogli proposto di indugiare su qualche scena particolare, la scelta di don Bruno cadde sulla *Deesis* del portale maggiore, perché si era fermato a lungo più volte sul valore simbolico della porta, sulle iscrizioni presenti che sollecitano una maggiore apertura allo spirito dell’ascolto, “sulla dolcezza e la mestizia del volto di Gesù che guarda dalla lunetta chi gli volge gli occhi e sembrano caricare di ulteriore significato le parole presenti nel libro aperto, che risuonano come un appello personale: ‘*Ego sum ostium. Per me si quis introierit salvabitur et pascua inveniet*’¹. Anche se non sono le folle a rispondere, importa - sembra sussurrare - che a rispondere e a decidersi a passare attraverso di lui sia tu che osservi, sia tu che incontri il suo sguardo”. Da questo volto di Gesù a me risulta immediato passare a quell’altro volto, che Otto Demus, il massimo studioso dei mosaici medievali di San Marco, ha giudicato come il capolavoro dei mosaici del XII secolo dal punto di vista stilistico, tanto da sceglierlo per illustrare il cofanetto dei quattro volumi del suo *The Mosaics of San Marco in Venice*, l’opera fondamentale per chiunque studi i mosaici marciani. È il volto di Gesù coronato di spine nella volta della Crocifissione. Ma, ha più volte osservato don Bruno, nella corona non c’è traccia di spine. La corona, posta sul capo di Gesù, è intrecciata di foglie, che somigliano a foglie di alloro: la corona di alloro è il segno del vincitore. Gesù trionfa, così, non con le armi, non con il denaro o le legioni di angeli mandati da Dio, trionfa con l’amore. L’ora della croce, secondo la teologia giovannea, manifesta appunto la gloria suprema di Dio “che tanto ha amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16).

Un’altra occasione in cui don Bruno ci ha lasciato una sua originale approfondita riflessione sui mosaici di San Marco è il corposo saggio *Le storie di san Marco nei mosaici e le ragioni dell’agiografia*, dove la nota bibliografica distribuita su tre pagine e suddivisa in critica storica, critica d’arte, fonti agiografiche manoscritte ed edite e studi di agiografia, segnala la serietà degli studi dell’autore e la sua generosità verso i lettori.

Questo saggio fa parte della miscellanea che, a cura di don Bruno, uscì nel 1993 in prossimità delle celebrazioni dell’Anno Marciano con cui nel 1994 si ricordava il nono centenario della dedicazione della basilica, e che riunisce le riflessioni di altri otto studiosi della basilica di San Marco che “continua a parlare con i suoi simboli e le sue iscrizioni, nei mosaici e nelle sculture, con l’articolazione degli spazi, con la configurazione architettonica, con la sua pianta e con le sue cupole, con il tesoro della suppellettile sacra che gelosamente conserva”.

Mi è stato chiesto di ricordare don Bruno e la sua “passione” per i mosaici di San Marco. Mi trovo ora a ripensare a quanto altro don Bruno ha regalato a tutte le persone che egli ha saputo coinvolgere nello studio di tante chiese veneziane e dei tesori in esse custoditi. I periodici incontri, organizzati all’interno della sezione “Arte e Spiritualità” dello Studium Cattolico Veneziano,

che avevano in lui l'animatore, convinto, puntiglioso e coinvolgente, hanno portato alla pubblicazione delle guide di quindici chiese in collaborazione con gli storici dell'arte indicati dalla Soprintendenza. Ma soprattutto ci fu per molti anni, a giugno, "Chiese di sera": erano gli incontri, da lui fortemente voluti, aperti a tutti e finalizzati a condividere con il maggior numero di persone i risultati

delle nostre ricerche. Il successo inatteso fu veramente grande. Su tutto questo certamente ci sarà chi, meglio di me, ricorderà don Bruno, anche se, con rimpianto, penso a come dell'argomento avrebbe saputo parlarci *la Sim*, Simona Branca Savini.

¹Io sono la porta. Se qualcuno entrerà attraverso di me, sarà salvo e troverà pascoli.

DON BRUNO BERTOLI E LA MUSICA

Maria Gabriella Zen

Nell'autunno 1991 decisi, per pura curiosità intellettuale, di iscrivermi al Corso breve sulla Genesi organizzato dalla Scuola Biblica veneziana: sentivo che il fatto di non conoscere un testo fondante della nostra civiltà era una grave lacuna nella mia preparazione umanistica e volevo cominciare a colmarla. Il docente del corso era don Bruno Bertoli, che io non conoscevo, avendo ricevuto una educazione laica e non avendo mai frequentato prima ambienti cattolici. La sua profonda e solidissima preparazione culturale mi impressionò sin dal primo momento: ricordo ancora come rimasi colpita dal fatto che durante la lezione sul *Sacrificio di Abramo*, per spiegare la necessità della prova, don Bruno citasse passi da *Enten eller* di Søren Kierkegaard, filosofo che io conoscevo solo per i suoi scritti sulla tragedia e sul *Don Giovanni* di Mozart. Alla fine delle lezioni gli chiesi il permesso di frequentare un altro corso - annuale - che teneva al Lido e i viaggi di andata e ritorno furono l'occasione per conoscerlo meglio: la sua grazia aristocratica di veneziano autentico, la sua dolce ironia, la sua fede profonda e serena mi conquistarono definitivamente. Quando scopri che ero musicista mi chiese, con la sua innata cortesia, il favore di suonare l'organo durante la Messa che celebrava ogni domenica alle 11.30 a San Salvador, profondamente convinto del fatto che la musica avrebbe aiutato l'elevazione spirituale dei fedeli, così come le bellissime opere d'arte presenti in quella chiesa, che spesso citava nelle sue omelie e che si soffermava a spiegare ai turisti alla fine della Messa. Poi mi invitò a seguire le conferenze di Storia dell'arte di cui era promotore, nell'intento di organizzare qualcosa di simile anche per la musica. La sua convinzione profonda era che lo studio, l'approfondimento e la comprensione dell'arte aiutano la fede e per questo motivo i testi sacri scelti dai compositori avrebbero dovuto essere analizzati con altrettanta profondità e accuratezza delle strutture musicali. Avrebbe voluto istituire un gruppo di volontari che durante i concerti che si svolgono nelle chiese di Venezia, leggessero i testi, dando indicazioni sulla loro

provenienza biblica e sulla loro esegesi. Purtroppo questo progetto rimase un "sogno", ma negli ultimi anni della sua vita, grazie all'intesa intellettuale che lo unì al professor Giovanni Morelli, fece qualcosa di ben più impegnativo e duraturo: una serie di "sperimentazioni didattiche" - come con il suo tipico *understatement* le denominò - per il corso magistrale di Musicologia dell'Università di Venezia. In realtà furono corsi universitari veri e propri, frequentatissimi e molto apprezzati dagli studenti. Si trattò, come lui stesso scrisse nella prefazione del prezioso volume che poi raccolse le sue lezioni sotto il titolo di *Cinque pezzi sacri* (2010, Firenze, Leo S. Olscki), di "uno studio [...] che segue un indirizzo poco frequentato e rimasto finora un po' in ombra: prende in esame infatti non in primo piano l'arte musicale quanto piuttosto i testi poetici che spesso sono trascurati dai pur validissimi critici e del tutto ignorati dal pubblico che ne segue l'esecuzione in musica nei teatri, per radio o alla televisione".

Sottopose quindi a vaglio accurato *La passione di Gesù Cristo* di Pietro Metastasio (un testo messo in musica da numerosi compositori) e i libretti del *Messia* e de *La Resurrezione* di G. F. Händel, de *La Creazione* e de *Le sette ultime parole del nostro Redentore in croce* di J. Haydn. Il suo approccio fu particolarmente originale e innovativo: "Trattandosi di opere sacre ispirate alla fede cristiana, i libretti vengono riletti alla luce della scienza biblica e teologica, in un confronto con gli apporti culturali del tempo e con scritti, più o meno noti, come gli apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento prodotti dalla fantasia di autori spesso anonimi ma conservati nella tradizione cristiana".

Purtroppo i grandi cuori del professor Morelli e di don Bruno Bertoli si fermarono per sempre a poche settimane di distanza l'uno dall'altro in quella per me tristissima estate 2011: spesso, pensando al loro prezioso lavoro comune e alla stima reciproca che li affratellava, pur così diversi in tutto, mi viene in mente la frase di Robert Schumann: "Solo il genio è in grado di riconoscere il genio".

DON BRUNO E LA PASTORALE UNIVERSITARIA

mons. Beniamino Pizzio^{*}

Ho riletto tutti gli interventi-testimonianze su don Bruno riportati da "Appunti di Teologia": è stato detto molto e bene da persone più che autorevoli. È stata messa in luce la figura di don Bruno come uomo di fede, uomo del Vangelo e della Chiesa, uomo di Chiesa in dialogo con la cultura. Dopo queste prime valide e profonde testimonianze, sono

stati evidenziati alcuni aspetti specifici del suo ministero pastorale nella Chiesa di Venezia: il rapporto con il Centro Pattaro, con il notiziario "Appunti di Teologia", con la Scuola Biblica e con i giovani. Che cosa si può dire di più? Mi sembra, però, che manchi un aspetto del prezioso servizio di don Bruno alla Chiesa veneziana: il

suo rapporto con la Pastorale Universitaria.

Su questo aspetto vorrei dare la mia testimonianza diretta, approfittando di questo breve periodo di vacanza.

La proposta di istituire una "parrocchia universitaria" è partita dall'allora patriarca di Venezia, card. Marco Cè, che ne aveva fatto esperienza nella Diocesi di Bologna, proposta prontamente ed entusiasticamente condivisa da don Bruno. Secondo il diritto canonico, questa realtà viene designata come "parrocchia personale", perché non è costituita dai fedeli che appartengono a un territorio geografico, bensì da una comunità di persone che hanno in comune il fatto di vivere, per un tempo prolungato, in un determinato ambiente sociale o culturale, come l'Università.

A Venezia, negli anni Ottanta, vi erano circa trentamila universitari, tra Ca' Foscari, IUAV, Accademia Belle Arti, Conservatorio Musicale, con centinaia di professori e di personale tecnico-amministrativo-ausiliario. Si trattava quindi di una grande parrocchia, "sui generis", ma il problema era quello di trovare una chiesa, un'abitazione per la comunità dei preti incaricati per questo compito e degli spazi da destinare interamente a questo scopo.

Sono venuto a conoscenza di questa proposta una sera del mese di agosto del 1987, durante una cena con don Bruno nella casa di Leopoldo e Renata Pietragnoli, che era per lui come la casa evangelica di Betania. Ero stato invitato, anche altre volte, in quanto insegnante di religione dei figli, Maddalena e Lazzaro.

Quella sera don Bruno, a un certo punto, tirò fuori la questione della "parrocchia universitaria", alludendo al complesso di San Trovaso come il luogo più adatto, perché crocevia di varie sedi universitarie e di scuole superiori, e anche perché sapeva che nel Consiglio Presbiterale Diocesano si era ventilata l'idea di chiudere questa parrocchia. L'attento giornalista Leopoldo, dopo il saluto e il congedo dalla cena, scrisse immediatamente un articolo per "Il Gazzettino", che comparve puntuale il giorno dopo, suscitando la "giustificata" reazione dei componenti il Consiglio pastorale della parrocchia di San Trovaso, che chiesero e pretesero per settembre, prima dell'inizio dell'anno pastorale, un incontro con il vicario generale, il buon mons. Giuseppe Visentin. In settembre ci fu un incontro di fuoco con l'Assemblea parrocchiale, raggiungendo alla fine un "nobile compromesso": la parrocchia sarebbe rimasta con la sua identità territoriale, diventando però "parrocchia universitaria", guidata da tre preti, di cui uno incaricato anche della pastorale parrocchiale.

Il 7 ottobre 1987, compare su "Il Gazzettino" un articolo firmato da Leopoldo Pietragnoli, intitolato *San Trovaso diventerà centro studentesco*.

Scriva il giornalista, buon conoscitore della storia e della realtà della Chiesa veneziana (quasi un vaticanista veneziano): "La parrocchia di san Trovaso non sarà soppressa - come era stato ipotizzato dopo il trasferimento del parroco, don Alberto Da Ponte, a San Cassiano - ma assumerà un volto diverso, diventando il centro cittadino per la pastorale studentesca. Alla cura della parrocchia è stato chiamato don Beniamino Pizziol, quarant'anni, direttore dell'ufficio liturgico diocesano, cappellano a Santo Stefano, insegnante di religione al Marco Polo. Sarà affiancato da don Bruno Bertoli, responsabile diocesano

per la cultura e presidente dello Studium, e da don Gianni Bernardi, responsabile del Centro di pastorale studentesca a San Barnaba e assistente degli universitari cattolici. Anche senza configurarsi ufficialmente come parrocchia 'collegiale', San Trovaso acquisirà un ruolo diverso da quello tipico, puramente territoriale. Diventerà il punto di riferimento degli studenti veneziani (medi e universitari), non soltanto luogo di culto (per la Messa dello studente), ma anche d'incontro, di dibattito, di studio (dalla Bibbia ai problemi della scuola e dell'Università, dai temi spirituali e morali a quelli culturali) con uno schema tutto da inventare, data la novità dell'esperimento".

Domenica 10 ottobre alle ore 10 mi presentai alla comunità parrocchiale di San Trovaso, celebrando la Santa Messa e spiegando che ero stato inviato dal Patriarca per curare la pastorale ordinaria e la pastorale universitaria, insieme a don Bruno Bertoli e a don Gianni Bernardi. L'accoglienza fu migliore di quanto mi aspettassi, alcuni mi conoscevano già e diversi giovani erano miei alunni del Liceo Marco Polo. Cominciò così l'avventura (*ad-ventura*) della parrocchia e della pastorale universitaria; don Bruno ne fu l'ispiratore, il custode, il promotore, secondo un suo originale assioma: lavorare in prima persona, insegnare a lavorare e far lavorare! Nell'équipe dei tre preti incaricati della pastorale universitaria fu coinvolto, da subito, don Fausto Bonini, che aveva già iniziato nei primi anni Ottanta una geniale e fruttuosa pastorale universitaria a servizio dei giovani non veneziani, chiamata Pastorale universitaria dei fuori-sede, avendo come centro e motore propulsivo Casa Santa Fosca, a Cannaregio. Venne creato subito un gruppo di coordinamento fra tutti i collegi universitari, gestiti dai religiosi o dalle religiose, che allora ospitavano più di un migliaio di giovani, assicurando a tutti delle occasioni di preghiera, di riflessione, di incontro, di festosa convivialità.

Al sabato mattina, a San Trovaso, si trovavano gli universitari veneziani (anche quelli che erano iscritti nelle facoltà di Padova, Trieste, Ferrara) provenienti da diverse parrocchie della città, non senza forti perplessità da parte dei loro parroci. Con don Bruno e un nutrito gruppo di questi universitari trascorrevamo l'intera mattinata, decidendo insieme, in un clima di autogestione, gli ambiti della riflessione, i relatori da invitare o l'ascolto delle testimonianze e dei vissuti dei partecipanti a questi "laboratori di ricerca e di esperienza ecclesiale". Imparai da don Bruno, in quegli incontri, un metodo di lavoro che mi accompagna tuttora: all'inizio di ogni nuovo appuntamento di studio e di riflessione è necessario richiamare i contenuti e le conclusioni del precedente incontro e, meglio ancora, leggere il verbale, se un segretario è riuscito a compilarlo.

L'università non è formata solo dagli studenti ma anche dai docenti, e così a don Bruno venne l'idea di costituire un gruppo di docenti, sensibili o comunque aperti al messaggio cristiano, quasi un nuovo areòpago (cfr. At 17, 22-34). Prese vita e forma una piccola comunità di docenti universitari, una dozzina circa, che si trovava regolarmente ogni quindici giorni, sotto la guida di don Bruno, per riflettere su un libro della Bibbia, introdotto sempre da uno di loro, secondo la sensibilità e la specificità del proprio insegnamento; l'incontro si concludeva con un sostanzioso rinfresco, occasione favorevole per la

conoscenza reciproca e per un dialogo libero e schietto. Don Bruno, inoltre, con l'intento di non trascurare alcuna occasione per coinvolgere gli universitari nella lettura, nello studio e nella meditazione delle Scritture, continuò a sostenere un gruppo di giovani che si trovavano regolarmente con lui, presso il Centro Pattaro (vedi la testimonianza di Serena Forlati, apparsa nel precedente numero di "Appunti di teologia", dal titolo *Don Bruno e i giovani*).

Uno dei momenti più significativi della Pastorale universitaria è stata (ed è ancora) sicuramente la Messa di inizio anno accademico, presieduta dal Patriarca, con la partecipazione di tanti giovani studenti, dei rettori e dei docenti dei vari Istituti universitari, dei presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate.

Tutto ciò è stato per me, ma sono convinto anche per tanti altri amici, un'esperienza intensa, gioiosa, arricchente e coinvolgente e per questo devo ringraziare don Bruno per la sua "simpatica, rispettosa e convincente caparbieta", che ha portato molti frutti alla amata Chiesa veneziana. Vorrei aggiungere a questa testimonianza sulla Pastorale universitaria, costruita, vissuta e servita insieme a don Bruno, a don Gianni e a don Fausto, anche alcuni cenni del mio rapporto personale con lui, rapporto fondato sulla stima reciproca, sulla fraternità presbiterale, su una consonanza spirituale, su un appassionato affetto per la "Vigna del Signore" piantata nei multiformi terreni di cui è formata la Chiesa particolare di Venezia.

Sono convinto che ciascuno di noi si rapporta in modo unico e originale con le persone che incontra sul suo cammino, perché si tratta di cuori, sentimenti, intelligenze, pregi e difetti, mondi differenti che entrano in contatto e determinano una novità assoluta a livello relazionale. Dal 2002 fino al 2011 i nostri incontri divennero più rari ma sicuramente più intensi. Il nuovo patriarca, Angelo Scola, mi aveva chiamato ad assumere il compito di vicario generale della Diocesi, lasciando la "parrocchia universitaria" di san Trovaso, e per don Bruno cominciarono a manifestarsi i primi segni premonitori che chiedono di rallentare gli impegni e di prepararsi, giorno per giorno, al grande appuntamento con il Signore della vita e della storia. Egli sentiva come rivolte a sé le parole che l'apostolo Paolo indirizza a Timoteo: "Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù... annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento... È giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede" (cfr. 2Tm 4). L'occasione dei nostri incontri era sempre presso la famiglia Pietragnoli per una cena sobria ed essenziale, che ammetteva solo piccole deroghe rispetto a un menu fisso ormai da decenni.

Una cena familiare, simpatica, intrisa di ironia e autoironia, mai superficiale e salottiera, sempre centrata sulla vita della Chiesa, veneziana in particolare, e sulla sua missione evangelizzatrice nel mondo contemporaneo.

Ma il momento più commovente veniva dopo cena, quando, usciti insieme, accompagnavo don Bruno fino al campo Santi Apostoli, un cammino che negli ultimi anni era diventato per lui sempre più incerto e faticoso. Quante soste,

quanti recuperi di respiro, quanta saggezza di pensiero e di cose sempre nuove e sempre antiche (cfr. Mt 13,52). Solo nel salire e nello scendere i ponti mi chiedeva un aiuto, penso gli costasse un po', perché non desiderava essere di peso a nessuno, ma l'amicizia supera anche questi imbarazzi: "Quando eri giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi" (Gv 21, 18). Un giorno fu ricoverato in ospedale e anche in questo frangente venne alla luce il suo modo di affrontare la malattia e il dolore: non voleva che la notizia del suo ricovero venisse divulgata, solo pochi ne erano a conoscenza, io tra questi. Molti si sono chiesti il perché di questo comportamento e hanno cercato di darsi delle risposte: un senso di eccessiva privatizzazione della sofferenza, il timore di sentirsi dire espressioni formali e di circostanza, la preoccupazione di creare disturbo al personale medico e infermieristico. Niente di tutto questo. Mi pare di aver capito il senso di questo strano comportamento la sera in cui andai a visitarlo presso l'Ospedale Santi Giovanni e Paolo. Era in una stanza dalle pareti biancastre, completamente disadorna, egli stava disteso nel suo letto, con il vecchio breviario in latino tra le mani, alcuni giornali sul comodino accanto a una bottiglia d'acqua.

Appena mi vide esclamò: "Ma perché hai deciso di perdere tempo, con tutti gli impegni che devi affrontare ogni giorno?". In quel momento ho intuito che per lui veniva prima di tutto la fedeltà al proprio lavoro e neppure la malattia di un amico avrebbe dovuto sottrarre a questo compito. Mi è venuta alla mente un'espressione di Gesù nel vangelo di Giovanni al cap.11, v.6: "Quando (Gesù) senti che (Lazzaro) era ammalato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava". Poi, don Bruno aggiunse: "Sono contento di vederti, così recitiamo insieme la preghiera di Compieta". Quando arrivammo al *Nunc dimittis*, si fermò, e con l'atteggiamento di chi sperimenta come una visione nuova delle cose, mi disse: "Beniamino, sapessi quanto suonano in modo del tutto diverso queste parole in questa situazione". Mi piace riportare il testo completo del cantico di Simeone per intuire l'emozione provata da questo indimenticato amico e maestro: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele" (Lc 2,29-32).

Sono sicuro che don Bruno dal cielo mi sta dicendo: "Perché perdi tempo a ricordare le cose passate, non vedi che il Signore fa cose sempre nuove?" (cfr. 2Cor 5,17). Ma questa volta gli rispondo deciso: "Sono in vacanza, e fa bene al mio ministero ricordare te, i tuoi insegnamenti, la tua bella testimonianza di fede e di amore per la santa Chiesa di Cristo". Possiamo applicare al caro sacerdote don Bruno alcune espressioni che troviamo nel cap. 44 del Siracide, l'elogio dei padri: "Questi furono uomini di fede, e le loro opere non sono dimenticate" (v.10); "I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre" (v.14).

*Già Vicario Generale e Vescovo Ausiliare del Patriarcato di Venezia e attualmente Vescovo di Vicenza.



IL RUOLO PARADIGMATICO DELL'ICONA NELLA STORIA DELLA SALVEZZA. I SANTI COME FIGLI DELLA RISURREZIONE E LA MADRE DI DIO COME CULMINE DELLA CREAZIONE DIVINIZZATA

Eduard Eugen Gegiu*

Nell'insegnamento dei Padri della Chiesa il valore della creazione si concentra e si rivela nell'umanità di Cristo. Il Figlio di Dio assume nella propria carne ogni cosa creata, la colma della sua vita divina, e, attraverso la sua Risurrezione e l'effusione dello Spirito Santo «su ogni carne», la rende immortale e la divinizza: è in questo che sta la salvezza. In quest'ottica diventa chiaro che l'incarnazione di Cristo, fondamento dogmatico dell'icona e anima della lotta contro gli iconoclasti, va estesa per poter abbracciare l'intera opera redentrice del Signore. La capacità della materia - e quindi dell'uomo stesso - di diventare icona della Risurrezione rappresenta il principio della possibilità di raffigurare da una parte la natura santificata e dall'altra i santi.

Vale la pena approfondire alcuni aspetti della modalità in cui la materia viene santificata tramite tutte le tappe dell'attività salvatrice del Signore¹. Oltre alla Risurrezione, che costituisce il cardine della salvezza, il Battesimo, la Trasfigurazione e l'Ascensione altro non sono che modi in cui il creato si santifica e guadagna la pienezza in Cristo. Il Battesimo di Gesù nel Giordano compie la salvezza della natura, esorcizzata e liberata in questo modo dalle forze demoniache. Per estensione, quando nel rito sacramentale si fa la benedizione dell'acqua, si prega per la liberazione della medesima da tutte le forze malefiche per mezzo della discesa dello Spirito Santo. In questo modo tutta la materia creata (l'acqua non rappresenta solo l'elemento liquido) è d'ora in poi esorcizzata e liberata, e richiama nello stesso momento la discesa di Cristo nella profondità della terra, attraverso la morte, di cui il suo Battesimo è una potente immagine. Va fatta subito una precisazione: il battesimo del Signore nel Giordano anticipa e realizza la santificazione della materia secondo la parola del Battista: "Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo"². Un'altra tappa nel cammino della santificazione di tutto il creato si mostra nella Trasfigurazione del Signore. Per mezzo di quest'ultima siamo infatti assicurati che la gloria di Dio dimora in tutta la sua pienezza in un corpo umano e che si lascia contemplare dagli occhi secondo il desiderio di Giobbe: "Io lo vedrò, io stesso; lo contempleranno i miei occhi"³. Anche l'apostolo Paolo mette in risalto come il Cristo trasfigurato dia inizio da questo mondo alla trasfigurazione dei nostri corpi: "E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito"⁴. Attraverso la sua Ascensione e sedendosi alla destra del Padre il Signore trasfigurato e risorto diventa partecipe della gloria divina. In questo senso, insieme al corpo di Cristo, tutta la materia è trasfigurata nella luce della Risurrezione. Diventa chiara, quindi, l'importanza delle feste liturgiche quale modello a cui si rifà l'intera esperienza mistica del

creato. Imitando questo movimento ascendente, l'essere intero è reso capace di raggiungere la somiglianza divina⁵. È questo il fondamento per cui sia il linguaggio che l'arte dell'uomo riescono - d'ora in poi - a tradurre ai sensi e alla mente umana la presenza della luce divina in tutto il creato.

I santi: portatori della gloria di Cristo e figli della risurrezione

Per portare a termine la riflessione sulla santificazione dell'intero creato bisogna estendere il fondamento cristologico dell'icona alla persona umana in tutta la sua pienezza. Sappiamo che l'uomo stesso è creato secondo immagine e somiglianza di Dio. Nella patristica è chiara la distinzione tra Cristo quale Immagine di Dio e l'uomo quale immagine di Cristo: in questo senso l'uomo è l'*immagine dell'Immagine*⁶. Ireneo di Lione ricorda in questo senso:

Nei tempi antichi si affermava che l'uomo era stato creato a immagine di Dio, certo, ma non era stato dimostrato in modo visibile. Infatti era ancora invisibile il Logos secondo la cui immagine l'uomo era stato creato. Perciò anche per questo perse così facilmente la sua somiglianza con Dio. Quando però il Logos di Dio si fece carne, egli rafforzò entrambi gli aspetti; infatti mostrò nella realtà l'immagine, diventando ciò che era la sua immagine, e assicurò la somiglianza, rendendo l'uomo simile al Padre invisibile mediante il Logos visibile⁷.

Da qui l'uomo creato secondo l'immagine di Dio è quindi dal principio portatore di Cristo. Al contempo l'uomo ha il dovere di dare forma in sé a quest'immagine di Cristo. In tale prospettiva la vocazione dell'uomo è quella di rendere visibile quest'icona che dall'origine anima la profondità del nostro cuore. Infatti Paolo ricorda lo scopo dei nostri maestri spirituali: "Figli miei, per i quali sono di nuovo in doglie, finché Cristo sia formato in voi"⁸. "Sia formato in voi" equivale a "prendere forma" e quindi quest'immagine interiore che è ancora nascosta, in uno stato vegetativo, deve sbocciare e crescere per poter alla fine dar frutto.

La finalità dell'uomo, la realtà verso cui esso tende mediante l'impulso iniziale impresso da Dio è l'unione con Dio stesso, la *théosis*, ovvero il diventare membro del corpo reale di Cristo che è la Chiesa. Infatti l'incarnazione del Signore rappresenta nello stesso tempo la rivelazione suprema di Dio e l'assoluto compimento della natura umana, l'adempimento della sua vocazione. In questa luce da una parte Dio si rivela in Cristo come Amore e *philanthropia* e, dall'altra, attraverso l'imitazione l'uomo diventa *theoforo*, tempio e corpo della divinità, figlio di Dio e "dio" per mezzo della grazia⁹. In breve questo insegnamento dei Padri costituisce il nocciolo della dottrina del concilio di Calcedonia (451 d.C.) e ha due linee fondamentali. La prima è quella che mette in risalto la salvezza realizzata

da Cristo nel Suo corpo e offerta attraverso la Chiesa e i suoi sacramenti a tutta l'umanità. La seconda invece - che si basa sulla prima e che allo stesso tempo la estende - esprime la realtà, il valore e l'apporto dell'umanità a questa salvezza, sottolineando il mistero divino-umano della sinergia. Bisogna di conseguenza conferire maggior pregnanza alla linea cristologica dell'antropologia e alla luce di questa valorizzare il suo contenuto in campo teologico. L'incarnazione del Logos rappresenta in quest'ottica una duplice azione: Dio prende corpo umano e per mezzo di questo corpo l'uomo partecipa alla vita divina: "Dio è diventato uomo, affinché l'uomo diventi dio"¹⁰. Da un punto di vista teologico la Chiesa d'Oriente considera l'icona su vari aspetti. Il primo, quello su cui ci siamo soffermati finora, è uno teofanico, in quanto l'icona opera sempre una rivelazione. Il secondo è quello liturgico, su cui ci soffermeremo più avanti. Il terzo aspetto, di pari importanza, è legato invece alla funzione antropologica dell'icona. In questo senso, oltre che rivelare il volto umano di Dio, la stessa icona rivela il volto umano trasfigurato dalla profonda esperienza religiosa. Sono sempre gli inni liturgici a gettare luce sulle modalità che portano alla santificazione dell'uomo. È così che i santi "purificati nella carne della contingenza, e con l'anima illuminata dalla preghiera"¹¹, "infuocati dal divino amore di Cristo"¹² imitano l'esempio offerto da Cristo stesso per raggiungere la trasfigurazione. Le icone dei santi mostrano il destino e la vocazione dell'uomo quale portatore dell'immagine stessa di Dio. I santi raffigurati offrono silenziosamente la prova eloquente della risurrezione. Alla luce di queste considerazioni i medesimi santi realizzano il destino teologico dell'uomo in quanto su di essi si "prolunga" l'incarnazione e la risurrezione di Cristo nella storia. Infatti, portatori della gloria di Cristo, essi diventano figli della Risurrezione. Qui entra in gioco un'altra funzione dell'icona, ovvero quella pedagogica. L'immagine diventa una guida spirituale, visto che imitando il modello dei santi i fedeli stessi possono raggiungere la salvezza. È chiaro quindi che nel cammino spirituale l'inizio s'intravede solo nella fine, ovvero la via da percorrere viene delineata secondo il modello offerto da coloro che si sono già trasfigurati. L'uomo osserva nel volto del santo ciò che egli stesso può diventare. Il rispecchiarsi nell'icona diventa quindi il desiderio arduo del fedele. Infatti Clément evidenzia che il volto di Dio nell'uomo ci permette di decifrare il volto di ogni uomo in Dio¹³. In questo senso il filosofo Emmanuel Lévinas svolge un'intera filosofia del volto. Il volto dell'altro riesce a interpellare ognuno nella sua libertà e chiama alla trascendenza che diventa, in questo modo, visibile¹⁴. Via d'accesso verso Dio, "il volto del mio prossimo possiede una libertà che non è allergica, ma apre l'oltre. Il Dio del cielo è accessibile senza perdere niente della sua trascendenza, ma anche senza negare la libertà del credente"¹⁵.

La Madre di Dio quale culmine della creazione divinizzata
Secondo l'insegnamento biblico e patristico Dio è inaccessibile, invisibile e incomprendibile. A Mosè viene detto: "Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere"¹⁶, mentre gli stessi angeli si coprono il

volto di fronte a Dio a causa della sua luce insostenibile¹⁷. Dio ha tuttavia creato l'uomo per unirsi a lui e per donargli la vita eterna. In quest'ottica diventa chiaro che l'abisso esistenziale tra Dio e l'uomo era ontologico, ma Dio nella sua misericordia ha voluto assumere corpo umano nella Persona di suo Figlio per poter essere visto e nello stesso tempo comunicato pienamente¹⁸. È chiaro dunque che il corpo umano di Cristo diventa non solo dimora della divinità, ma realmente e pienamente Dio. Questa è la ragione per cui, riferendosi al corpo di Gesù, il Padre pronuncia le parole: "Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto"¹⁹. La stessa carne di Cristo, tuttavia, è veramente e realmente la carne della Vergine Maria. Il sangue di Cristo è il sangue di Maria. È questo sangue e questa carne umana di Maria che, rivestendo Dio, lo rivelano a tutta la creazione:

Colui che assolutamente nulla può contenere, come dunque ha trovato spazio in un grembo? Colui che è nel seno del Padre, come dunque sta tra le braccia della Madre? Ma certo ciò accade come egli sa, come egli ha voluto e secondo il suo beneplacito: essendo infatti senza carne, si è volontariamente incarnato; per noi Colui "che È" è divenuto ciò che non era, e senza uscire dalla sua natura, si è reso partecipe della nostra argilla. Di duplice natura è stato partorito il Cristo, volendo riempire il mondo di lassù²⁰.

L'elezione della Vergine per servire il mistero dell'Incarnazione

Ma affinché la carne umana sia degna di rivestire Dio e offrirgli la possibilità di divenire visibile al creato, essa dovrebbe essere tutta santa, priva del minimo peccato e splendente di bellezza. Panayotis Nellas, in un saggio sulla Madre di Dio²¹, ritiene che questo sia il grande tema della storia di salvezza con le sue due linee fondamentali corrispondenti, ovvero la pedagogia di Dio e la collaborazione dell'uomo. Infatti, dopo il peccato originale e attraverso le successive grandi cadute dell'umanità - quali il diluvio e Sodoma - c'è sempre stato un "piccolo resto" che, di sua volontà, è rimasto fedele a Dio. Da parte sua, Dio, sostenendo con lo Spirito Santo questo acconsentire dell'uomo, rilancia costantemente il "piccolo resto" verso la sua meta, e questa pedagogia divina ha condotto l'umanità - attraverso Abramo, Mosè, David, i profeti e gli altri santi dell'Antico Testamento - a dare quel frutto meraviglioso che è la Vergine.

Il fatto che Maria non sia un'individualità a se stante, venuta al mondo in maniera fortuita, ma che costituisca il punto d'arrivo della storia del popolo eletto, l'albero spuntato dalla radice di Jesse, il frutto della pedagogia di Dio e della collaborazione dell'uomo, costituisce una fondamentale dottrina mariologica in tutta la patristica orientale. È verso di lei che conducono tutti gli eventi dell'Antico Testamento; è lei che rappresenta il compimento delle più fondamentali aspirazioni dell'uomo, la realtà prefigurata da tutte le immagini dell'Antico Testamento: la nube, il rovetto²², il Santo dei Santi.

La Vergine fu scelta e guidata per servire il mistero dell'Incarnazione. E, a causa di questa eterna elezione e predestinazione, Ella venne in un certo modo messa in

disparte, Le fu dato l'unico privilegio e l'unica posizione fra tutti i suoi prossimi ed anche in tutta la creazione, come se fosse di rango trascendentale. La Madre di Dio, "giglio cresciuto tra fili di erba secca" e "rosa fiorita dalle spine", viene quindi coinvolta in un'unica e incomparabile relazione con Dio, con la Santa Trinità, già prima dell'Incarnazione, come madre "progettata" del Signore incarnato²³. Tutto ciò avviene in quanto non si tratta di un ordinario evento storico, ma del compimento dell'eterno decreto di Dio. Da qui deriva la posizione unica della Madre di Dio nel piano divino della salvezza²⁴.

*"Sei divenuta più ampia dei cieli, perché hai portato il tuo Creatore"*²⁵. *La Theotókos, Vergine e Madre, degna di essere raffigurata nelle icone*

Bisogna mettere in risalto l'aspetto fondamentale che fa sì che la Vergine, di umane origini, diventi la gloria dell'universo. Che cosa l'ha distinta, quindi, da tutte le altre creature, che cosa in Lei ha fatto in modo che si stupissero gli angeli e gli uomini, al punto di farla divenire un miracolo e degna di fama? Ha partorito il creatore del cielo e della terra, il Signore degli angeli e degli uomini. Nessun'altra teologia a parte quella dei canti liturgici riesce a rilevare la profondità del momento²⁶. In un saggio sulla Madre di Dio, Dumitru Stăniloae afferma che l'iconografia della Chiesa è la teologia ortodossa più autentica, conservata e predicata tutti i giorni in forma concentrata ai fedeli²⁷. In questa luce, alcuni canti degli uffici liturgici chiamano la Vergine "porta del cielo"²⁸, "arca santa"²⁹, "sacro ricettacolo del Sovrano"³⁰, "cielo e tempio della Divinità"³¹. Maria ha portato quindi nelle sue viscere l'Essere Divino e il Suo ventre ha contenuto dentro di sé Colui che è incontenibile. *Porta del cielo*, la Madre di Dio partorisce il Dio-Verbo che si manifesta al mondo nella carne. Ma il titolo *porta* attribuito alla Santissima Maria, mostra in modo eminente una delle sue dignità, ovvero la purezza verginale. Questo appare nel testo del libro del profeta Ezechiele, dal quale, appunto, il cantore degli inni ha preso il termine *porta*. Il profeta parla della *santa porta* che dava verso Oriente e che risultava chiusa nelle sue visioni. In seguito, egli scrive ciò che il Signore gli disse a proposito di tale porta: "Questa porta sarà chiusa; essa non si aprirà e nessuno entrerà per essa, poiché per essa è entrato il Signore, Dio d'Israele; perciò rimarrà chiusa"³². I Padri della Chiesa sono d'accordo sul fatto che sotto l'immagine della porta chiusa e rimasta tale dopo il passaggio del Signore si prefigurino l'eterna chiusura della porta, ovvero della verginità della santissima Maria che sarà vergine sia prima che dopo il passaggio del Signore. Infatti, nell'iconografia cristiana, le tre stelle collocate sulla fronte e sulle spalle della Madonna sono segno della sua verginità prima, durante e dopo il parto. L'alta teologia di uno dei canti della liturgia bizantina parla da sé:

Cantiamo la Vergine Maria, gloria del mondo intero, nata dagli uomini e Madre del Sovrano, porta del cielo, canto degli incorporei, decoro dei fedeli: essa è divenuta cielo e tempio della Divinità. Abbattuta la barriera dell'inimicizia, ha introdotto in suo luogo la pace, e ha aperto il regno [...]³³.

Tutti gli studi sull'iconografia mariana legano inscindibilmente l'immagine della Vergine al mistero e alla figura di Cristo³⁴. In questo senso, il tema della generazione del Lógos divino nella carne umana, avvenuta misteriosamente nel seno della Vergine-Madre, prefigurata da *Is* 7, 14 e identificata in Maria³⁵, diventa sin dai primi secoli tema centrale e determinante nella "difesa" della fede.

Gli scritti degli apologeti, tra il I e il III secolo, sono tutti impregnati nell'affermazione decisa della verginità di Maria e nel difendere la sua integrità nel concepimento di Cristo come pure durante e dopo il parto³⁶. Anche il più antico dei testi apocrifi neotestamentari, il Protovangelo di Giacomo, che trae le sue origini già nel secondo secolo, è incentrato sulla figura di Maria, la Vergine del Signore³⁷. Osserviamo quindi che le immagini della Madonna vanno comprese alla luce della fede viva della Chiesa che le ha prodotte, ispirata dai testi biblici e dagli scritti dei primi Padri. In questo senso, la Vergine è paragonata al cielo e anche all'intero universo. Maria è *cielo*, in quanto sede della Divinità, perché porta il Sole della giustizia. Secondo l'insegnamento patristico, santi e angeli come altrettante brillanti stelle, debbono anche a Maria il loro splendore poiché ella è mediatrice di grazia per tutti gli eletti, angeli e uomini. Inoltre, la Vergine viene paragonata agli angeli e a ciascuno dei nove cori angelici. Maria si può dire *angelo*, perché Ella ha annunziato al mondo il mistero di Dio fatto uomo; perché è lo specchio delle perfezioni divine in maniera incomparabilmente più perfetta degli stessi angeli, essendo inferiore solo al suo Figlio divino.

Più venerabile dei cherubini, incomparabilmente più gloriosa dei serafini, tu che senza corruzione hai generato il Verbo-Dio, realmente Madre di Dio, noi ti magnifichiamo³⁸.

La Tradizione della Chiesa d'Oriente non esita ad accomodare a Maria gli stessi nomi divini: *Dio, Re, Signore*, a causa della sua partecipazione delle perfezioni e della dignità divina, in forza della sua missione di *Theotókos*³⁹, che la rende Madre divina, Regina e Signora.

È chiaro quindi che la Madonna è degna di essere raffigurata nelle icone. Infatti l'opinione degli studiosi è che, lungo la storia, le più numerose immagini sacre sono state dedicate non a Gesù Cristo stesso, ma alla sua Vergine-Madre. Una viva testimonianza sul modo in cui l'icona della Madre di Dio deve essere contemplata viene dal grande Patriarca Fozio di Costantinopoli († ca. 897). Ecco le sue parole, tratte dall'omelia pronunciata il 29 marzo dell'867, Sabato santo, davanti all'Imperatore Michele III e al figlio Basilio I, in occasione dell'inaugurazione dell'immagine della Vergine con il Bambino, nella cattedrale di Santa Sofia:

[...] Con questo saluto, la raffigurazione dell'immagine della Vergine ci allieta, invitandoci ad attingere non in una tazza di vino ma in uno spettacolo meraviglioso, grazie al quale la parte razionale della nostra anima abbeverata attraverso gli occhi del corpo e dotata di una visione interiore sulla sua crescita nel divino amore verso l'Ortodossia⁴⁰, produce come frutto la più esatta nozione della verità.

Quindi anche attraverso le sue immagini, la grazia della Vergine ci riempie di gioia, ci riempie di conforto e ci rafforza. Una Vergine-Madre che, per la comune salvezza

del nostro genere, porta nelle sue braccia purissime il Creatore di tutti, adagiato come un bambino: quale grande e ineffabile mistero della divina economia è mai questo! Una Vergine-Madre che ha precisamente lo sguardo di una vergine e di una madre; capace cioè di dividere in modo equilibrato le sue attitudini nei confronti di ambedue le funzioni, senza lasciare incompleta nessuna delle due⁴¹.

*Istituto di Liturgia Pastorale “Santa Giustina” di Padova.

1 *Ora e sempre* della festa della *Metheórtia della Natività di Cristo*, in *Anthologhion*, I, p. 1189: “Uno straordinario mistero per divina economia oggi si compie. Si rinnovano le nature, e Dio si fa uomo: ciò che era, è rimasto, e ciò che non era ha assunto, senza subire commissione o divisione”.

2 Gv 1, 29.

3 Gb 19, 27.

4 2 Cor 3, 18.

5 Cfr. anche T. ŠPIDLÍK, *Spiritualitatea Răsăritului creștin, Manual sistematic*, Sibiu, Deisis, 2005, p. 186.

6 Si veda anche C. GUGEROTTI, *L'eucaristia come icona del volto di Cristo*, intervento pronunciato al IV Congresso internazionale “L'eucaristia e il volto di Cristo” (20-21 giugno 2000) e pubblicato in *Il volto dei volti, Cristo*, IV, a cura dell'Istituto internazionale di ricerca sul volto di Cristo, Gorle, Velar, 2000, quindi in C. GUGEROTTI, *Riflessi d'oriente*, Magnano, Qiqajon, 2012, pp. 102-105.

7 IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses* 5, XVI, 2, PG 7/2, 1167-1168.

8 Gal 4, 19.

9 Credo rivesta una particolare importanza il parallelismo tra santità e follia. Nella storia cristiana orientale i “folli in Cristo” rappresentano una categoria speciale di santi. In questa luce, lo sforzo dell'asceta di guadagnare la santità lo porta spesso ad essere considerato folle. Per un approfondimento si veda O. CLÉMENT, *Follia e santità. Qualche nota sui “folli in Cristo” nella Chiesa d'Oriente*, in *Forme della santità russa*, Atti dell'VIII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, Bose, 21-23 settembre 2000, a cura di A. Mainardi, Magnano, Qiqajon, 2002, pp. 179-193. Si veda anche S. BAȘTOVOI, *Pietrele vorbesc. Mic tratat despre predică*, București, Cathisma, 2010, pp. 59-63.

10 Cfr. IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses* 5, PG 7/2, 1120; ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Contra arianos* 54, PG 25, 192B; GREGORIO DI NISSA, *Poemata theologica* X, 5-9, PG 37, 465.

11 *Kátisma* di Teodoro dell'Orthros del *Venerdì della Terza Settimana*, in *Anthologhion*, II, p. 693.

12 *Ode 6: Cantico di Giona* dell'Orthros del *Sabato della Terza Settimana*, in *Anthologhion*, II, p. 701.

13 Cfr. O. CLÉMENT, *Question sur l'homme*, Paris, Stock, 1974, p. 191.

14 Facciamo subito la precisazione che Lévinas, non essendo cristiano, nega qualsiasi possibilità di raffigurare Dio. Profondamente legato alla mentalità ebraica, Lévinas nega l'incarnazione e quindi l'icona stessa. Per lui, essere a immagine di Dio significa solo essere in cammino verso Dio. Cfr. E. LÉVINAS, *La trace de l'Autre*, in *En découvrant l'existence avec Husserl et Heidegger*, Paris, Vries, 1974, p. 198.

15 ID., *Difficile libertà*, Milano, Jaca Book, 2004, p. 35.

16 Es 33, 20.

17 Is 6, 2: “Sopra di lui stavano dei serafini, ognuno dei quali aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi, e con due volava”; 1 Tim 6, 16: “Il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere [...]”.

18 *Tropario* dell'Orthros della *Natività secondo la carne del Signore, Dio e Salvatore Nostro Gesù Cristo*, in *Anthologhion* I, p. 1154: “Tu che ti sei reso simile a un vile oggetto di fango, o Cristo; tu che, partecipando della realtà inferiore della carne, ci hai dato di comunicare alla divina natura, divenendo uomo e rimanendo Dio; tu che hai sollevato la nostra fronte, santo tu sei, Signore”.

19 Mt 3, 17.

20 *Kátisma* dell'Orthros della *Metheórtia della Natività di Cristo*, in *Anthologhion*, I, p. 1205.

21 Cfr. P. NELLAS, *De la Mère de Dieu*, “Contacts”, 164 (1993), p. 255.

22 Si veda S.N. BULGAKOV, *Il rovetto ardente. Aspetti della venerazione ortodossa della Madre di Dio*, presentazione di R. D'Antiga, postfazione di S. De Fiores, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998.

23 BULGAKOV, *Il rovetto ardente*, cit., pp. 195-196: “Come il luogo nei

cieli del Dio-Uomo, che si è elevato e che siede alla destra del Padre, esiste sovraeternamente, perché in Dio non vi è mutamento, così il luogo della Vergine alla destra del Figlio è preparato dall'eternità, in quanto fondamento della creazione del mondo. Il Mondo è stato creato per la Madre di Dio, come suo luogo”.

24 Cfr. G. FLOROVSKY, *The Ever Virgin Mother of God*, “Collected Works”, III: *Creation and Redemption*, Belmont, Mass, (1976), pp. 175-188.

25 *Theotokion del Vespro*. Sabato, ciclo del tono 1, in *Anthologhion*, I, p. 181.

26 Il più rilevante esempio tratto dall'innografia bizantina è costituito dall'*Inno Akathistos*. *Akathistos* si chiama per antonomasia quest'inno liturgico del secolo V, che fu e resta il modello di molte composizioni innografiche e litaniche, antiche e recenti. *Akathistos* non è il titolo originario, ma una rubrica: “a-kathistos” in greco significa “non-seduti”, perché la Chiesa ingiunge di cantarlo o recitarlo stando in piedi, come si ascolta il Vangelo, in segno di riverente ossequio alla Madre di Dio. Si veda a proposito M.D. SPADARO, *Sulla liturgia dell'Inno “Akathistos”*: “*quaestiones chronologicae*”, in *La mariologia nella catechesi dei Padri (età postnicena)*, a cura di S. Felici, Roma, LAS, 1991, pp. 247-264. Cfr. anche L. M. PELTOMAA, *The Image of the Virgin Mary in the Akathistos Hymn*, Leiden, Brill, 2001.

27 Cfr. D. STĂNILOAE, *Maica Domnului ca mijlocitoare*, «Ortodoxia», 5 (1952), p. 94.

28 *Theotokion del Vespro*. Sabato, ciclo del tono 1, in *Anthologhion*, I, p. 180.

29 *Theotokion del Vespro*. Sabato, ciclo del tono 1, in *Anthologhion*, I, p. 181.

30 *Ora e sempre dell'Orthros*. Domenica, ciclo del tono 1, in *Anthologhion*, I, p. 183.

31 *Theotokion del Vespro*. Sabato, ciclo del tono 1, in *Anthologhion*, I, p. 180.

32 Ez 44, 2.

33 *Theotokion del Vespro*. Sabato, ciclo del tono 1, in *Anthologhion*, I, p. 180.

34 Si veda in particolare A. QUACQUARELLI e F. BISCONTI, *L'iconografia mariana antenica e i suoi presupposti*, in *La mariologia nella catechesi dei Padri (Età prenicena)*, a cura di S. Felici, Roma, LAS, 1991, pp. 241-256; K. GAMBER, *Maria-Ecclesia. Die Gottesmutter im theologischen Verständnis und in den Bildern der frühen Kirche*, Regensburg, Pustet, 1987; G.A. WELLEN, *Theotokos. Eine ikonographische Abhandlung über das Gottesmutterbild in frühchristlicher Zeit*, Utrecht, Antwerpen Spectrum, 1961.

35 Cfr. Mt 1, 23.

36 L'unico che si mostra contrario ad affermare la verginità di Maria nel parto è Tertulliano, ma lo fa soltanto nell'esigenza di sottolineare la realtà dell'evento della nascita di Cristo. TERTULLIANO, *De carne Christi*, 23, PL 2, 914-915: “Partori davvero, in quanto partori dalla sua carne [...] E se fu vergine nel concepimento, non fu vergine nel parto: perché nel parto il suo seno venne aperto, anche se non era entrato in lei seme d'uomo nel concepimento”.

37 Cfr. *I Vangeli Apocrifi*, a cura di M. Craveri, Torino, Einaudi, 2005, pp. 8-25.

38 *La nona ode della Madre di Dio* dell'Ufficio dell'Orthros delle Domeniche e delle Feste, in *Anthologhion*, I, p. 78.

39 Maria è stata proclamata *Theotokos*, ovvero Madre di Dio, dal Concilio Ecumenico di Efeso dell'anno 431, quando fu contestato Nestorio, e con lui, la sua eresia. Questo momento costituisce il fondamento e la chiave di tutti i privilegi mariani. Nel riconoscere la Vergine come Madre di Dio sta la garanzia dell'affermazione della persona divina di Cristo. In fondo, il problema posto dalla crisi nestoriana non era soltanto di matrice mariologica, ma, fondamentalmente cristologica. La verità contestata era l'unità di Cristo. Quest'unità fu riconosciuta dal concilio di Efeso, che condannò Nestorio. In base alla seconda lettera di Cirillo di Alessandria a Nestorio, che fu approvata dallo stesso Concilio, il Figlio eterno del Padre è colui che, secondo la generazione carnale, è nato dalla Vergine Maria. Da questa verità su Cristo, deriva la conseguenza per Maria: “Per questo, Maria è legittimamente chiamata *Theotokos*, Madre di Dio”.

40 In tal contesto, il termine «ortodossia» va inteso nel senso di retta dottrina circa il culto delle immagini, ovvero quella dottrina che trionfò al termine della controversia iconoclasta.

41 FOZIO DI COSTANTINOPOLI, *Omelia sull'Immagine della Vergine*, in *Testi Mariani del Primo Millennio*, I, cit., pp. 843-844.



FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI

Gabriella Cecchetto

Francesca ci ha lasciato il 9 luglio, di sabato, il giorno del grande silenzio che prelude all'esultanza della Pasqua di Resurrezione, a Giavera del Montello, nella sua casa immersa nel verde degli alberi e nei colori dei fiori che tanto amava, circondata dai suoi famigliari.

Con estremo pudore aveva convissuto per più di vent'anni con un cancro subdolo e travolgente, senza esserne mai vinta, combattendolo colpo su colpo, accettando senza riserve ogni terapia, non permettendo alla malattia di appropriarsi della sua vita che, invece, è rimasta ricca di affetti, di incontri, di relazioni, di impegni. Impegni portati avanti con ferrea determinazione e straordinaria energia nell'ambito professionale - Francesca era e si definiva con orgoglio un'archivista - e in quello ecclesiale, quale presidente della Fuci nei primi anni del post Concilio e del Sessantotto, presidente del Meic, docente della Scuola biblica, direttore scientifico dei progetti speciali dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia - di cui curò il trasferimento dalla sede in Patriarcato a quella di S. Apollonia -, membro del direttivo del Centro Pattaro come curatore della biblioteca dal 1987 fino al 2007, ideatrice con altri dell'Associazione "Amici di don Germano", della quale fu vicepresidente nel primo triennio ed anima progettuale. Francesca manifestava una certa sprezzatura, che la rendeva insofferente, di fronte all'ignoranza, alla boria, all'assenza di rigore, alla stupidità, essendo, invece, un'intellettuale raffinata, una studiosa originale, un formidabile manager culturale, di cui aveva tutti i pregi e, forse, anche qualche difetto. La sua caratura manageriale si è certamente esplicitata nella sua carriera professionale: come archivista all'Archivio di Stato di Venezia all'inizio, successivamente come direttore dell'Archivio di Stato di Treviso e di Padova, in seguito come dirigente presso l'Amministrazione archivistica centrale e come docente di Materie archivistiche all'Archivio di Stato di Venezia e alle università di Trento e di Trieste. Ma a Venezia, per la sua Chiesa di Venezia da lei amata profondamente, seppure talora con malinconico disincanto, mise a frutto con generosa carità intellettuale la sua ricca esperienza per elaborare, a partire dal 1989, la complessa strategia scientifica e amministrativa che fece decollare l'importantissimo progetto Arca, finalizzato alla salvaguardia, inventariazione, tutela, consultabilità degli archivi storici della diocesi veneziana; progetto reso concretamente realizzabile grazie al concorso, abilmente orchestrato da Francesca, di Regione, Ministero per i beni e le attività culturali, enti impegnati nella tutela del patrimonio storico artistico veneziano e che ella coronò riuscendo a far diventare operativo il trasferimento in rete dell'intero catalogo informatizzato degli archivi storici della Chiesa veneziana con l'ausilio del Centro di ricerche informatiche per i beni culturali della Scuola Normale di Pisa.

Per l'"Associazione degli Amici di don Germano", sorta nel 2013 ad opera di un gruppo di persone che don Germano considerava suoi amici, allo scopo di studiare e attualizzare

l'eredità spirituale ed intellettuale di don Germano perché essa " potesse sopravvivere alla loro stagione", Francesca ideò la collana editoriale "Il tesoro nel campo" per portare alla luce "tesori ben noti e tuttavia sempre da riscoprire, da far nuovamente risuonare e vagliare per l'oggi, negli scritti e nel pensiero" di don Germano, cui è dedicata. Tre i titoli pubblicati: *Le carte d'archivio di don Germano Pattaro. Contributi al profilo teologico e spirituale del sacerdote veneziano*; *L'eredità del Concilio attraverso un suo testimone: Germano Pattaro*; *Sapienza e opere delle donne*. In quelle parole di Francesca c'è il riconoscimento dell'attualità del pensiero e dell'opera di don Pattaro e la speranza che l'attività dell'Associazione possa dar voce "ai segnali che si vanno moltiplicando di partecipazione alla vita ecclesiale nella sua dimensione spirituale, storica e culturale". "Bisogna tenere sulle ginocchia queste creature": più volte Francesca ha usato quest'espressione che richiama volutamente la bella iconografia di S. Anna che insegna a Maria bambina, tenendola sulle ginocchia, a leggere la Bibbia. Le creature erano i piccoli e i più giovani che si stavano affacciando alla vita, verso i quali Francesca sentiva la grande responsabilità di una maternità molto più ampia di quella sancita dai vincoli familiari, in quanto adulto che guarda al futuro con la consapevolezza che solo in parte potrà dividerlo con loro, ma che proprio per questo ritiene suo compito trasmettere al meglio il proprio patrimonio di valori e conoscenze conquistato mediante uno studio assiduo e appassionato.

Francesca, infatti, aveva un'autentica passione e abilità nell'insegnare, dicendo che ciò era eredità del padre, il professor Paolo Cavazzana, cattedratico a Padova e primario di urologia a Venezia.

Francesca si appassionava a spiegare i vari livelli di analisi cui sottoporre i documenti, "le carte", per collocarli nel loro contesto, coglierne il senso e poter così mettere in luce la struttura dell'archivio, la sua sintassi organizzativa, la logica che governa il concatenarsi delle carte, superando di volta in volta le difficoltà di lettura delle antiche scritture o le incertezze di molteplici, possibili interpretazioni. Chi scrive, redattore sotto la direzione scientifica di Francesca, de *Le carte d'archivio di don Germano Pattaro*, ricorda la tensione altissima dei momenti in cui il proprio lavoro, faticoso e a volte sfiancante, ancorché affascinante, veniva sottoposto al vaglio implacabile di Francesca e il sollievo rasserrenante o lo sconforto profondo che lo seguiva, a seconda dell'esito di quella severa e meticolosa disamina. Con la nascita di Pietro, il Nino come lo chiamano in famiglia, il figlio di Chiara, la primogenita, in Francesca è esplosa con gioia piena e disarmata indulgenza la "nonnità"; allora tra le bozze da rivedere, le pubblicazioni da leggere, i saggi da consegnare all'incalzante editore, i libri da recensire si sono prepotentemente insinuati i dinosauri e le automobili del Nino, con la colonna sonora di Yoyo, il canale televisivo dedicato all'infanzia.

Francesca ha voluto preparare da sé, riuscendo a pubblicarlo all'inizio del 2016, il libro del suo congedo (*Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*), raccogliendovi venti saggi tra i molti che hanno segnato la sua lunga carriera di studiosa e dedicandolo con struggente te-

nerrezza ai suoi affetti più cari: Nico, Chiara, Pietro, Nino. Lo leggeremo, insieme a molto altro che Francesca pubblicò, “quasi per ritrovarla, per compensare almeno attraverso i suoi scritti, la realtà dolente della sua scomparsa”, come lei stessa si esprime in morte di una cara amica.

PAOLO INGUANOTTO

Comitato di redazione

Paolo Inguanotto, morto inaspettatamente il 29 agosto scorso, è stato un collaboratore prezioso e competente di diverse istituzioni della Chiesa di Venezia, nelle quali ha lasciato il ricordo del suo amore per la Parola di Dio e della sua dirittura morale e intellettuale.

Il suo impegno è stato molto precoce - come ricorda Leopoldo Pietragnoli -, perché, ancora al Liceo, è stato una specie di *primus inter pares* dei liceali raccolti da don Bruno in speciali gruppi che si riunivano nella sede della Fuci, tanto che quando i giovani di questi gruppi approdarono all'Università (1961) Paolo fu da subito eletto nel Consiglio direttivo della Fuci e fu uno dei vicepresidenti in una delicata fase di transizione (una delle tante nella storia della Fuci veneziana!) tra vecchia e nuova guardia. Da allora, Paolo per quasi sessant'anni non ha mai fatto mancare la sua voce e la sua opera in diversi ambiti della Chiesa veneziana.

Nel Centro Pattaro fu per parecchi anni responsabile dei gruppi di teologia, partecipando al Consiglio Direttivo in maniera appassionata, preoccupato soprattutto di trovare le vie per invogliare le persone che intervenivano alle conferenze promosse dal Centro ad approfondire la loro conoscenza della Bibbia e della teologia usufruendo dei libri messi a disposizione dalla biblioteca del Centro. Il suo interesse principale era rivolto alla conoscenza della Sacra Scrittura, di cui era diventato un esperto conoscitore, che si spingeva alla ricerca di sempre nuove ricerche, aggiornandosi puntualmente sugli sviluppi degli studi biblici, anche i più avanzati e discussi. Ma la sua non era un'erudizione da puro studioso, per quanto la sua formazione scientifica lo rendesse estremamente rigoroso e critico: sapeva infatti unire al rigore dell'esegesi la passione della “lectio” etica, proponendo un'attualizzazione del messaggio scritturistico sempre molto stimolante. Ha scritto commenti alla Liturgia della Parola delle domeniche, pubblicati da Gente Veneta fra i mesi di maggio e agosto del 2016, fino a pochi giorni prima della sua scomparsa. Anche in questo, Paolo rappresenta un “caso” eccezionale, perché sono ben pochi i laici cui nel tempo il settimanale diocesano abbia affidato questa rubrica. Ha messo a disposizione queste sue attitudini in maniera sistematica nel servizio di docente della Scuola Biblica, di cui fu uno dei co-fondatori, insieme con don Bruno Bertoli, don Ezio Memo, Francesca Cavazzana Romanelli, Maria Leonardi, Carla Menegazzi e pochi altri, nel 1980. Da allora, per trentacinque anni ha guidato gruppi e seminari, diventando della Scuola Biblica uno dei pilastri portanti, trascinando non pochi “allievi” con la sua passione e il suo temperamento. Ne dà testimonianza Maria Angela Gatti, una delle sue allieve, poi diventata a sua volta docente, con un contributo che riportiamo qui di seguito.

“A ventun anni, nel 1981, dopo anni di impegno in parrocchia come catechista, non sapevo nulla della Bibbia, tranne poche cose che mi aveva insegnato il prof. di religione alle medie: sì, perché al liceo avevamo parlato dei massimi sistemi, di tutto, tranne che di religione e di Bibbia. Ma io di domande ne avevo molte, soprattutto da quando avevo cominciato a frequentare il corso di Archeologia del Vicino Oriente all'Università. E proprio non mi ci raccapezzavo. Quasi per caso un'amica mi disse che c'era una conferenza, tenuta da un biblista, don Romeo Cavedo, sulla creazione nella Bibbia. E decidemmo di andare.

Entrammo nel luogo dove si teneva la conferenza - un'aula dell'Istituto delle Canossiane a Mestre - e al tavolo (una cattedra, o forse addirittura dei banchi di scuola messi vicino, a simulare un tavolo di conferenze) c'erano due sacerdoti e, un po' discosto, con quella forma di ritrosia che lo ha sempre caratterizzato, un uomo con la barba: erano don Romeo Cavedo, don Bruno Bertoli e Paolo Inguanotto. Così è iniziata la mia avventura alla Scuola Biblica, così ho conosciuto Paolo Inguanotto: e da quel giorno lui c'è sempre stato, nel mio percorso di studi mai interrotto, sulla Bibbia.

Dopo la conferenza iniziale, anche allora, come oggi, iniziò il corso di Scuola Biblica vero e proprio, il primo che si apriva a Mestre, con la lettura della Genesi, tenuto appunto da Paolo: settimana dopo settimana, entravamo nel mondo della Bibbia, un mondo sconosciuto, che ci veniva svelato da Paolo, che fin da subito elessi come mio maestro. Ero affascinata non solo dalle cose che mi spiegava, ma anche da come le spiegava e non mi pareva vero di aver finalmente incontrato una persona capace di parlare di religione e di fede in modo lucido, razionale, comprensibile. Perché questo sapeva fare Paolo: spiegava con un rigore che però non era mai arido, seguendo il filo di un ragionamento che non era mai fine a se stesso, che gettava le basi per permetterti di proseguire da solo. Sapeva tutto, eppure, altra cosa che ho sempre apprezzato in lui, accoglieva tutti gli interventi, anche i più ingenui, e li prendeva sul serio, e ricominciava a spiegare.

Con gli anni ho capito quanto il suo rigore metodologico e scientifico abbiano pesato nella mia formazione: erano gli anni dell'università, ma davvero posso dire che lui è stato un maestro a fianco dei miei docenti più apprezzati. Poi è diventato l'amico, quello con cui si condivideva la cena, la scampagnata a Marostica, le chiacchiere e i progetti su come rilanciare gli studi biblici in Terraferma. Ma anche quando siamo diventati “colleghi”, nel senso che anch'io ho cominciato ad insegnare alla Scuola Biblica, lui era sempre un passo avanti a me, ma oserei

dire a tutti noi. Nelle riunioni periodiche dei docenti della Scuola Biblica, Paolo era sempre quello che aveva le idee più chiare di tutti; interveniva poco, brevemente, e in genere alla fine, dopo che gli altri si erano espressi: ma tutti aspettavamo la sua parola. Non si è mai pronti a restare senza qualcuno, men che

meno quando ciò accade in modo così improvviso, oltre che impreveduto, e anche noi non eravamo pronti a restare senza di lui. Io sicuramente non lo ero. Per 35 anni è stato un punto di riferimento, un interlocutore e un consulente, e pur sempre un maestro: ora devo camminare da sola con la sensazione, a volte, di non avere la bussola”.

LETTORI IN DIALOGO



Riceviamo e volentieri pubblichiamo due lettere giunte in redazione.

Ho letto con attenzione l'articolo su “don Bruno e la Scuola Biblica” e, senza alcun desiderio di rivendicare una qualsiasi primogenitura, rassegnato quanto segue. Con lettera 15 gennaio 1968 fu avviato un gruppo di lettura biblica presso il Centro Universitario di S. Tomà avente per tema “I primi undici capitoli di Genesi” - primo incontro mercoledì 24 gennaio 1968. La bibliografia suggerita, piuttosto abbondante, era da me curata. L'iniziativa era rivolta principalmente agli studenti di Ca' Foscari e, al primo incontro, volle partecipare il nostro don Bruno, anche perché la ricerca era promossa da un gruppo di

fucini: Toni Lanza insieme con Beppino Moroni, Giorgio Mancuso, Francesco (Checco) Gallina e Paolo Mantovan. A me spettava il compito di avviare il primo approccio esegetico; ricordo che don Bruno chiese a me, che pure non avevo particolari titoli “accademici” nell'ambito dell'ermeneutica biblica, raggugli circa la traduzione del “Padre Nostro” gesuano. Lo dico per sottolineare la qualità umana e la finezza della persona di Bruno Bertoli.

Toni Lanza

La morte improvvisa e inaspettata del prof. Paolo Inguanotto avvenuta il 29 agosto scorso mi ha profondamente colpita e addolorata.

Ho conosciuto Paolo attraverso il gruppo di studio “Scienza e Fede” da lui fondato e diretto, di cui ho fatto parte per alcuni anni, fino al 2004 e non più per sopraggiunti problemi familiari.

Io sono coetanea di Paolo Inguanotto, ma il gruppo era principalmente costituito da giovani; si riuniva al Centro Pattaro e aveva il compito di affrontare alcune tematiche scientifiche e di analizzarne il rapporto con la fede cristiana. Il metodo era la lettura e lo studio, prima individuale e poi collettivo, delle opere di alcuni scienziati credenti (come G. Galilei e Pierre Teilhard de Chardin), l'analisi della storia del loro vissuto, l'impatto da loro esercitato sulla cultura del loro tempo e la reazione di esclusione ed incomprensione che avevano subito.

Paolo aveva un modo diretto e familiare di accoglienza: proponeva, lasciava molto spazio alla discussione, dava suggerimenti e spunti di analisi, poi concludeva il dibattito comune. Aveva una profonda cultura che offriva in modo discreto e che alleggeriva con qualche battuta di ironia

sorridente, soprattutto verso i pregiudizi e le chiusure contro la scienza, di qualsiasi provenienza.

Organizzava poi per il pubblico conferenze su queste tematiche, con relatori laici e religiosi, credenti e non credenti, che erano sempre affollatissime e di grande impatto culturale per la Città di Venezia.

Paolo era convinto che i dati che emergono dall'analisi e osservazione degli eventi scritti nel “Libro della Natura” dovevano essere accolti, elaborati anche quando creavano conflitti dubbi ed insicurezze. I dati dovevano portare ad un dialogo, ad un confronto anche con i non credenti: la fede ne sarebbe uscita più forte. Non sopportava però gli strumentalismi di qualsiasi provenienza e ad essi reagiva con sarcasmo.

In questo Paolo è stato un precursore dei tempi e ha indicato la via da seguire: Scienza e Fede insieme nel cammino dell'uomo verso il Regno di Dio.

Ho imparato molto in questo gruppo di studio e sono cresciuta nella Fede.

Grazie amico e maestro. Ciao Paolo.

prof.ssa Elisabetta Ginanneschi

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXIX, n. 4 Ottobre-Dicembre 2016 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
OMELIA PER IL XXX ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO
E IL V ANNIVERSARIO DI DON BRUNO BERTOLI
Francesco Moraglia
DON BRUNO STORICO
Leopoldo Pietragnoli
DON BRUNO E I MOSAICI DI SAN MARCO
Maria Da Villa Urbani
DON BRUNO BERTOLI E LA MUSICA
Maria Gabriella Zen
DON BRUNO E LA PASTORALE UNIVERSITARIA
mons. Beniamino Pizziol



_____ pag. 9
IL RUOLO PARADIGMATICO DELL'ICONA
NELLA STORIA DELLA SALVEZZA.
Eduard Eugen Gegiu



_____ pag. 13
FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI
Gabriella Cecchetto
PAOLO INGUANOTTO
Comitato di redazione



_____ pag. 15
LETTORI IN DIALOGO
Toni Lanza - Elisabetta Ginanneschi

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 novembre 2016.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it